



messenger cappuccino

4

**Impercettibile
profumo
di donna**

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

luglio-agosto 2003 anno XLVII
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Parola e sandali per strada
Passaggio al femminile

Saio & sandali
La partenza del raja

Sommario

3	Editoriale Pesi e misure di Dino Dozzi	18	Considerazioni di un cuore pensante di Elisa Fiorani
4	Parola e sandali per strada Il dono della piet� di Mauro Orsatti	20	Foto di gruppo con signora di Giusy Baioni
6	Donna per il suo popolo di Stefania Monti	22	Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio
8	Parola e sandali per strada Passaggio al femminile di Jacques Dalarun	23	Evidenziatore a cura di Antonietta Valsecchi
10	I tratti diversi di un incontro comune di Alvaro Cacciotti	24	Saio & sandali Dalla culla del cristianesimo di Mariagrazia Zambon
12	Parola e sandali per strada Cherchez la femme di Agata La Perna Pisana	26	La partenza del raja di Dino Dozzi
14	Guardare con l'occhio del cuore di Maria Teresa Dall'Osso	28	I nodi del cingolo Non accumulate tesori in terra di Fabrizio Zaccarini
16	Due o tre cose che so di lei di Alessandro Casadio	30	Nascita e sviluppo di un progetto formativo di Antonello Ferretti



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: Euro 12

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina: Maurizio Vignali

di **Dino Dozzi** - direttore di MC

Pesi e misure

Una recente indagine del Censis rivela che in Italia, rispetto ad altri paesi, si registra la percentuale più elevata di persone insoddisfatte della propria vita. Mi sono trovato per qualche giorno in Romania e ogni tanto mi veniva in mente quell'indagine.

Con Ivano e Giacomo siamo andati a far visita al nostro confratello Filippo, che da un anno vive a Sighet nel nord del paese. Siamo stati ospiti, come lui, di una casa-famiglia dove una coppia ha in affitto una decina di bambini. C'è chi è orfano di ambedue i genitori, chi è stato abbandonato, chi viveva in una famiglia talmente povera da rischiare la morte per fame o per freddo. Qui ricevono affetto, cibo, istruzione. Rominka ha la fierezza di un "dacio"; le due sorelline ucraine Anna e Cristina hanno entrambi i genitori alcolizzati; altri due, fratello e sorella, hanno la madre che fa la prostituta: qualche giorno fa è venuta e con faccia di bronzo ha chiesto di riprendere i suoi due figli, "perché ora hanno dieci anni e possono servirmi".

L'orfanotrofio comunale è pieno zeppo di bambini in ambienti sporchi e maleodoranti. Abbiamo visitato case dove sono raccolti bambini handicappati: alcune sono state ristrutturate con finanziamenti esteri e si presentano bene, altre sono da incubo. Il ricovero per anziani è stipato di gente di qualsiasi età: hanno una branda, una coperta e una ciotola di roba da mangiare.

È in questo contesto di degrado soprattutto nei confronti dei bambini che si apprezzano persone come le sei suore Benedettine di carità, una piccola congregazione italiana che in una decina d'anni ha realizzato e porta avanti una

realtà straordinaria: asilo per i bambini, doposcuola, pranzo e cena per centocinquanta ragazzi, assistenza completa a una ventina di ragazze interne, distribuzione di medicine e di vestiti, doccia per tutti il sabato. Suor Bianca ci accompagna a visitare ogni angolo della casa, controllando intanto se ogni ragazza ha inaffiato il suo campicello, se ogni ragazzo ha fatto il suo lavoro. Deve fare la romanzina alla ragazza che è scappata per una settimana, minacciarla di non riprenderla più e intanto accompagnarla per una visita prudenziale dal ginecologo.

Filippo si muove con disinvoltura in questo mondo: parla già bene il rumeno, per strada frotte di bambini e di ragazzi lo riconoscono e gli corrono incontro per salutarlo e "padre Filippo" – così tutti lo chiamano – è un buon papà per tutti. Siamo andati a visitare una famiglia povera in un "blocco" di appartamenti: monocalci o conigliere? Un metro quadro a persona, in un angolo un water. Sono sei figli con la madre: il padre beve e si fa vedere a casa una volta al mese; quest'inverno quattro di loro sono stati all'ospedale per TBC. Filippo sta cercando lavoro per il più grande dei figli. Intanto ha un sogno nel cassetto: un centro di accoglienza per ragazzi e giovani e magari un confratello o due per formare qui una fraternità cappuccina. Quest'estate sono già organizzati quattro turni di campi di lavoro: sono giovani che vengono dall'Emilia. Andranno nella casa-famiglia, da suor Bianca, al ricovero, dai bambini handicappati, per animare, lavare, imboccare. E a me continua a venir in mente quell'indagine del Censis sugli italiani così insoddisfatti... ■



foto di Ivano Puccetti

Il dono della pietà

La potenza divina di Gesù si esplicita nell'attenzione ad una vedova



foto di Pier Paolo Zani

Non piangere!

In Lc 7,11-17 troviamo uno dei tre casi di risurrezione operata da Gesù nei racconti evangelici. Consideriamo questo, non tanto sotto l'aspetto di risurrezione, quanto piuttosto sotto l'aspetto di compassione di Gesù verso una madre che, vedova, si vede privata anche dell'unico figlio. Una madre, per definizione creatrice di vita, è ora muta testimone di morte. Il caso, decisamente tragico per una serie di circostanze sfavorevoli, non passa inosservato allo sguardo premuroso di Gesù. Egli interviene a far rifiorire una giovane vita prematuramente stroncata.

Ecco il racconto di Luca: «In seguito andò in una città chiamata Nàin. Lo accompagnavano i suoi discepoli insieme ad una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, s'imbatté in un morto che veniva portato al sepolcro:

era l'unico figlio di una madre vedova. Molti abitanti della città erano con lei. Il Signore, appena la vide, ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere". Poi, accostatosi alla bara, la toccò, mentre i portatori si fermarono. Allora disse: "Giovinetto, te lo dico io, àlzati!". Il morto si levò a sedere e si mise a parlare. Ed egli lo restituì alla madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: "Un grande profeta è apparso tra noi: Dio ha visitato il suo popolo". La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione».

L'episodio, che appartiene a Luca in esclusiva, è preceduto dalla guarigione del servo del centurione (7,1-10). Rispetto al suo immediato contesto, il nostro episodio mostra un 'crescendo': se prima si parla di guarigione, ora si parla di risurrezione; se prima a benefi-

ciare dell'intervento di Gesù è un servo, ora è un figlio; se prima il guarito è restituito al suo padrone, uomo, centurione, ora il risuscitato è restituito alla madre, donna vedova.

Gesù e i discepoli si avvicinano a una città chiamata Nain.

Il dolore per l'unigenito

Il gruppo si imbatte in un funerale. Si tratta di un caso disperato perché il defunto è un giovane, per di più un figlio unico. Quasi la situazione non si presentasse già complicata, si aggiunge che la madre era vedova. Ci sono tutti gli ingredienti per trasformare un caso disperato in tragedia. Il figlio è unico, "unigenito" come dice il testo greco. L'indicazione accresce l'intensità del dolore, per i sottili riferimenti inclusi. La morte del figlio unico, quindi anche primogenito, era considerata una grave disgrazia: "Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito" (Zc 12,10b). La situazione si aggrava ulteriormente ricordando lo stato di vedovanza della madre. Non raramente la vedova viveva nella vulnerabilità giuridica e in una precaria condizione economica. Per questo una norma del codice legislativo ebraico prescriveva: "Non maltratterai la vedova e l'orfano".

Presentando il funerale e la situazione disperata della donna, nonché il cordoglio generale della popolazione, sono poste le premesse dell'intervento miracoloso. Il caso colpisce anche Gesù che appena vede la donna si muove verso di lei e interviene senza esserne richiesto. La cosa merita di essere rimarcata, perché è molto raro che Gesù intervenga a vantaggio di qualcuno senza una esplicita richiesta. La motivazione

sta tutta in quel verbo "ebbe compassione" che altrove è tradotto "si commosse" (cf. "ebbe compassione" in Lc 10,33 per il buon Samaritano e in Lc 15,20 per il Padre buono). Luca, che ha appena chiamato Gesù il Signore, titolo che esprime la potenza di Dio, presenta ora un Gesù che si commuove. È la felice combinazione della divinità e della umanità di Gesù. Gesù è 'Signore' ma pure capace di avvicinarsi a chi è nel bisogno per dividerne il dolore. Ancora più sorprendente risulta questo intervento se si pensa che è stato fatto a favore di una donna, per di più vedova.

Gesù vede la donna e si interessa di lei. Le si avvicina per dirle "non piangere" o meglio, come si esprime l'originale greco, "cessa di piangere". Qualcosa sta per accadere. Le lacrime di quella madre disperata devono aver colpito Gesù che non invita la donna a rassegnarsi, a prendere tutto dalle mani di Dio per trovare pace. Egli si preoccupa piuttosto di farle capire che Dio è presente, è all'opera. Dalle parole passa all'azione e si avvicina alla bara, una semplice asse su cui era adagiato il cadavere. Gesù tocca la bara e supera con questo gesto la paura farisaica della contaminazione; egli si dimostra uomo libero e il suo gesto sembra ricordare che la vera contaminazione proviene da un'altra sorgente, dal cuore 'infettato' dal peccato.

Alzati!

Seguono le parole rivolte al morto che contengono la prorompente forza divina di Gesù: "Giovinetto, dico a te, alzati". Il comando è perentorio e realizza subito quanto dice. Il giovane si pone in posizione da seduto, segno che non è più morto, e soprattutto comincia a

parlare. Il linguaggio è strumento di comunicazione, espressione di viventi, e il giovane riprende quel fascio di relazioni che la morte aveva bruscamente interrotto.

Che la madre, più che il giovane, abbia attirato l'attenzione di Gesù e lo abbia commosso, viene ulteriormente confermato dal particolare "egli lo diede alla madre". Gesù in persona si prende cura di restituire il figlio a questa donna che vede miracolosamente ed inopinatamente rifiorire sotto i suoi occhi una vita che considerava ormai definitivamente spezzata.

La conclusione è una celebrazione corale della potenza di Dio manifestata in Cristo. Per Luca il miracolo è un gesto della bontà di Gesù verso gli umili, verso i sofferenti e, non ultimo, verso una donna. Un tema tanto caro a Luca, l'attenzione alle donne, si arricchisce con questo episodio di un nuovo, luminoso paragrafo. Dio – sembra sussurrare la teologia di Luca – non è poi tanto lontano, non è insensibile a chi è nel bisogno e la sua 'visita' è sempre portatrice di salvezza, che qui si chiama vita nuova, tanto per il figlio risuscitato, quanto per la madre che lo riceve come dono di Dio. ■

di Stefania Monti – suora clarissa cappuccina



Donna per il suo popolo

L'immagine di Maria e di altre donne benedette nel testo biblico

Benedizioni

Benedetta tu fra le donne: queste parole sono familiari ai più sin dall'infanzia. Forse sono la prima "benedizione" che abbiamo imparato. Di fatto però i cristiani non sono più abituati a benedire nella loro pietà privata. Conoscono la benedizione che si riceve dal presbitero in alcuni casi, quella che qualcuno recita prima dei pasti e poco più. Un ebreo invece pronuncia, tra liturgiche e non, almeno cento benedizioni al giorno. Normalmente sono benedizioni ascendenti, rivolte cioè a Dio, come colui che crea, provvede e salva, anche nelle minime cose quotidiane. La cosa è talmente diffusa che le persone molto pie, a domanda "come va?" rispondono semplicemente "*barukh Ha-Shem*", "benedetto Dio", comunque vada.

È invece più raro che un ebreo benedica persone e mai benedice oggetti o indumenti o simili.

Se e quando benedice una persona, intende semplicemente riconoscere che questa è fatta particolare segno della benevolenza divina, e quindi è investita di potenza, di forza, di vittoria, di salvezza, di tutto ciò, in breve, che ha relazione con la volontà salvifica del Dio d'Israele.

Dobbiamo dunque cominciare da qui: Elisabetta riconosce qualcosa in Maria e nel Bambino; Luca, anzi, sottolinea, come per altri personaggi dei *vangeli dell'Infanzia*, che è "riempita di Spirito santo" (1,41), con la precisa volontà di ribadire che lo Spirito profetico, che Israele riteneva estinto almeno dall'epoca dei Maccabei e che sarebbe stato messo in circolazione dal Messia, è

finalmente tornato a girare tra il popolo. E questo sin dall'annunciazione (1,35). Anche in tale racconto sono in gioco Maria e il Bambino.

Maria è fatta segno della benevolenza divina e il Signore è con lei (1,28); il Bambino è preannunziato grande, figlio dell'Altissimo, erede di David con una regalità eterna (1,32-33).

Esiste dunque una sorta di parallelismo tra le parole del Messaggero e la duplice benedizione di Elisabetta, che ci permette, almeno in parte, di capire che cosa significhi quel "benedetta tu fra le donne" rivolto a Maria.

Il ribaltamento delle potenze

Maria è certamente al centro della benevolenza divina, ed è chiamata a partecipare alla storia della salvezza in modo peculiare. A questo allude anche il partitivo "tra le donne", dato che ritroviamo due volte la medesima formula nell'Antico Testamento, riferita, in verità, a due donne molto bellicose. La prima è Ja'el (Gdc 5,24), che partecipò ad una grande vittoria militare, assieme ad un'altra grande donna, Debora, la profetessa, uccidendo personalmente il generale nemico, in una maniera astuta e brutale contemporaneamente. La seconda è Giuditta (Gdt 13,18), immagine della nazione ebraica (*Jehudit* significa semplicemente "ebrea"), che nella sua debolezza prevale su di un nemico potente, in un racconto-metafora della storia d'Israele. Anche lei usa astuzia, seduzione e ferocia contemporaneamente.

Entrambe sono sotto il segno della fede in Dio, della determinazione, dell'appartenenza popolare. Maria dunque partecipa della stessa salvezza potente, che sa rovesciare le potenze di questo mondo – militari, sociali o politiche che

siano, come canterà nel *Magnificat* (Lc 1,51ss) – a favore dei poveri e degli indifesi. Il che ci costringe forse a ripensare alcune cose.

Anzitutto il testo non ci dice il *perché* della scelta divina nei confronti delle donne *di forza*, per usare l'espressione di Pr 31,10, e di Maria in particolare. Se, da una parte, certa predicazione si è arrabattata a dire che Maria è stata scelta per la sua umiltà o per la sua insignificanza sociale, magari riferendosi al *Magnificat* stesso (Lc 1,48), di fatto il testo non ci dà alcuna motivazione. La scelta divina è sempre gratuita: da Abramo in poi assistiamo a chiamate di cui non ci si dà ragione. Iddio sceglie chi vuole, quando vuole, come vuole; l'unica cosa che davvero è richiesta a chi sia chiamato è l'attenzione, assieme alla disponibilità, per un libero consenso.

La libertà del sì

In questo contesto, si è benedetti perché scelti gratuitamente a condividere la potenza di Dio.

Nulla è così sbagliato, per la propria vocazione, come la parola "scelta". Al massimo, alla scuola di Maria e dei suoi e nostri antenati, si può parlare di adesione. Non a caso si insiste tanto su quel fiat con il quale si esprime il più libero dei consensi.

Merita poi considerare di quale materiale siano fatte le *qualità* delle donne che compaiono nell'Antico Testamento: Maria si colloca infatti tra e dopo di loro come compimento, proclamato appunto dalla benedizione di Elisabetta. Se si facesse di costoro un catalogo, alla maniera di Leporello, vedremmo che qualcuna ha sfruttato la propria femminilità e le arti della seduzione, altre hanno lottato come soldati, altre

ancora con la sola forza della perseveranza nella fede e nella preghiera, nella sofferenza propria e altrui. Tutte, comunque, sono donne coraggiose, di carattere, assolutamente pronte ad anteporre il bene del popolo al proprio.

Forse mai si sente parlare del coraggio di Maria. Di solito, si insiste sull'umiltà, la dolcezza, la femminilità: tratti sui quali il testo non ci dice assolutamente nulla e che rispecchiano, invece, come noi immaginiamo la donna e, in particolare, la madre. Sono però stereotipi della femminilità e della maternità che non ricevono conferma dal testo. È abbastanza ovvio che una donna sia affettuosa con l'unico figlio e sia sollecita della vita familiare – in fondo spetta a lei la responsabilità dell'educazione dei figli sino ai nove anni della *kasherut* domestica – ma non dobbiamo cedere a psicologismi né fissarci sui privati sentimenti.

In fondo, lo stesso *Magnificat* celebra il Signore Dio in quanto salvatore di Maria e d'Israele: sono parole importanti per una donna giovane che guarda se stessa solo sullo sfondo della storia del suo popolo. ■

di Jacques Dalarun – docente all'Università di Besançon



foto di Beppe Carpi

Passaggio al femminile

La struttura cortese di Francesco pone la donna a emblema dell'umanità

Umanità tutta intera

Nei suoi scritti Chiara nomina spesso Francesco d'Assisi, il quale non nomina mai Chiara. Ma gli stessi testi, pur avari e reticenti, lasciano intravedere l'atteggiamento reale di Francesco verso Chiara e verso le donne in genere. I rapporti del padre e della sua *plantula* sono profondamente asimmetrici, ma ciò non impedisce di intendere il fascino esercitato da Francesco su Chiara: anche nei rapporti tra esseri umani, la dinamica più viva può essere nello squilibrio.

In Francesco le donne appaiono casualmente. E questo non lo si può imputare alla cultura del tempo, perché altri predicatori o direttori spirituali suoi contemporanei – da Abelardo a Giacomo da Vitry – hanno creato strutture, modelli e discorsi realmente

dedicati alle donne. Di una tale cura non si trova traccia in Francesco, la cui risposta singolare è quella di superare qualsiasi categoria per assumere in blocco l'umanità, con una dichiarata predilezione per il basso. L'umanità, oltre le divisioni di rango, di prestigio, di ricchezza; l'umanità – con tutto il dovuto rispetto per i sacerdoti – oltre la partizione tra clero e laici; l'umanità oltre i sessi: l'umanità. È l'utopia francescana, espressa nella *Lettera ai fedeli* e, forse ancora meglio, nelle *Ammonizioni*, con il racconto della caduta di Adamo senza Eva, la caduta dell'alfa dell'umanità, del solo essere umano. Si tratta di capire la sorte delle donne in seno all'esperienza francescana proiettandola sullo sfondo di questo orizzonte mentale, anormalmente aperto.

Si può pensare che, dal 1208 al 1212 e

in modo minore fino al 1221, alcune donne si siano avvicinate spontaneamente alla nascente comunità di Francesco e siano state ricevute *ad obedientiam*, perché egli dimostrava una visione globale dell'umanità. Di questo periodo, destinato comunque a rimanere nebuloso, offrono testimonianze la *Forma di vita*, la lettera di Giacomo da Vitry, la stessa storia di Chiara e la *Regola non bollata*. Dal 1212 in poi, l'insediamento di Chiara e delle sue compagne nel monastero di San Damiano offriva uno sbocco facile alle vocazioni femminili.

Questa soluzione di comodo fu accettata da Francesco non per timore dell'opinione dei "benpensanti", ma perché le donne come tali non rappresentavano una parte determinante del suo *propositum*; perché, ribadisco, aveva una visione globale dell'umanità.

Accoglienza possibile ed esclusione distratta delle donne hanno la medesima ragione. Il termine "umanità" non faceva parte del lessico del Duecento: la *Lettera ai fedeli* è indirizzata "a tutti i cristiani" (Francesco chiamava Chiara *Christiana*) e quello di *cristiani* era anche il nome dato ai lebbrosi.

Francesco ama particolarmente i lebbrosi e Chiara perché sono esseri umani.

Chiesa a chioccia

La *Regola non bollata* ci restituisce da una parte le tracce (spesso in negativo) dei più antichi momenti della *fraternitas* aperta all'accoglienza anche delle donne, e dall'altra ci mostra già i segni di un forte condizionamento monacale (cfr: i capitoli XII e XIII).

In un'inestricabile interpenetrazione del vangelo e della sua cultura cortese, Francesco si mette al servizio di Maria,

della Chiesa, della Povertà. È attraverso questa struttura cortese "di servizio" che il Poverello può incontrare e promettere di servire le povere donne, fatte a somiglianza della Vergine povera, come appaiono nell'*Ultima volontà* o nell'*Esortazione per le poverelle*.

Francesco, respirando la cultura profondamente metaforica del Medioevo, usa le allegorie femminili per i valori che gli interessano di più. Per parlare del responsabile della fraternità, non utilizza l'immagine del padre, ma quella della madre: è un suo modo originale ed efficace per opporsi alla logica del potere. Nella stessa direzione va la brillante parabola della chioccia (FF 1477). La quale non ha altro desiderio che quello di condurre i suoi figli sotto le ali di altre due madri: la Chiesa e Cristo. L'allegoria della madre esprime la preoccupazione di Francesco di governare senza dominare all'interno della fraternità e di raccogliere tutti i figli della cristianità nella Chiesa. Così ancora la *Regola per i romitori* offre la chiave ideale di un governo di servizio: la maternità alternativa come garanzia della fraternità assoluta. Parlando di donna Francesco non parla affatto alle donne: esprime solo le cose per lui essenziali. Francesco non è mai tanto vicino alle donne come quando dimentica di parlare della donna e del femminile. È vicino alle donne quando parla dell'umanità.

Un ponte di semplicità

A cavallo tra il Duecento e il Trecento appare clamoroso il "successo femminile" di Francesco, soprattutto al di fuori dell'Ordine delle damianite poi delle clarisse: sono le terziarie che sembrano appropriarsi più volentieri degli atteggiamenti più audaci di Francesco. Più

che nella discussa fondazione del "secondo ordine francescano"; più che nei rapporti con le donne, in fondo scarsi; più che in una concezione della donna tutto sommato tradizionale, la possibile identificazione di alcune religiose donne con l'Assiate sembra anzitutto trovare la sua spinta in evoluzioni culturali e sociali più ampie.

Francesco, quasi per primo, ha usato il volgare, la sola lingua per lungo tempo accessibile alle donne, ed ha incarnato in figure femminili le predilette virtù della semplicità e della povertà. Ora, le donne, di qualsiasi ceto, sono o sono ritenute sempre più fragili, più umili, più povere e più semplici soprattutto dal punto di vista culturale, rispetto agli uomini. Con il Poverello i semplici – e a *fortiori* le semplici – si sono sentiti riconosciuti e valorizzati, prima di tutto evangelicamente, ma non solo.

Francesco, anche se in modo inconsapevole, ha fatto da ponte tra una religione a dominante maschile e una nuova a dominante femminile. Grazie al suo passaggio personale verso il femminile, apre e offre alle donne la potenzialità di un passaggio verso un religioso del quale esse si appropriarono intimamente. ■

I tratti diversi di un incontro comune



foto di Alessandro Casadio

Tre volti della mistica femminile francescana

Il desiderio di Cristo

L'attenzione che da alcuni anni si registra intorno alla figura di Francesco d'Assisi e alla spiritualità da lui nata ha mosso, tra le tante aree di interesse, un recupero della mistica femminile francescana. In verità tale operazione si iscrive in un più generale fenomeno di riscoperta della mistica che non sempre presenta contorni ben definiti. La mistica femminile francescana non è un movimento delineato e ben strutturato in temi e momenti propri. È piuttosto l'insieme numerico di molte donne di cui possediamo – in un lasso di tempo assai ampio – la testimonianza scritta della loro esperienza di vita spirituale. Spesso sono loro stesse a scrivere o viene raccolto ciò che hanno insegnato e dettato. Tra le tante ne ricordiamo tre: Margherita da Cortona, Angela da Foligno e Caterina Vigri da Bologna. Anche se in modo diverso per tempi,

luoghi e vicende biografiche, le nostre mistiche hanno in comune il medesimo richiamo all'esperienza di fede generata da Francesco e da Chiara d'Assisi. Di Margherita da Cortona (1247-1297) possediamo la *Vita*, scritta dal suo confessore fra Giunta Bevegnati. La sua straordinaria vicenda biografica ha sempre suscitato notevole interesse storico e culturale. Nata a Laviano, in Umbria, fuggì da casa con un ricco giovane trascorrendo con lui nove anni a Montepulciano, in Toscana. Ebbe un figlio e dopo la morte del suo amante si ritirò a Cortona dove scoprì l'amore di Dio. Il testo della *Vita* riporta, in numerosi dialoghi col Signore, il suo intento di penitenza per meglio vivere l'intimità con Cristo. È apostrofata dallo stesso Gesù: "poverella", "figlia", "sorella" e "sposa". Il suo itinerario spirituale attesta la continua ricerca di unione con Cristo. Ma è proprio a

questo proposito che avverte forti momenti di angustia: non sempre gode della piena adesione al suo amato e non sempre gusta le dolcezze della sua presenza. L'afflizione è però un utile strumento educativo per la vita dello spirito. Cristo stesso la illumina sul suo dolore: sottraendosi a lei vuole che ella lo desideri ancor di più. Quello di Margherita è un graduale insegnamento per chi vuole mettersi alla sequela di Cristo. Si toccano tutte le ragioni di una vita: dal dolore alla passione, dal desiderio alla delusione. L'apparente assenza di Dio muove, in verità, una visione dell'esistenza che, tra morte e vita, accede, infine, ad una sperimentata cognizione di sé, del mondo e di Dio.

Essere completamente in Dio

Angela da Foligno (1248/49-1309) va considerata una scrittrice anche se il suo *Liber* non è materialmente scritto di suo pugno. Il *Liber* raccoglie il suo insegnamento dettato e da altri trascritto. Si può ritenere Angela la mistica più grande fra le francescane. Poco o nulla sappiamo della sua vita. Le notizie essenziali sono narrate da lei stessa, con una certa ritrosia e discrezione circa la vita passata. Prima del 1285, data di inizio della sua scelta penitenziale, vive in una famiglia agiata come moglie e madre. Donna di forte tempra e di bell'aspetto non disdegna l'ammirazione altrui. Dopo il pellegrinaggio dell'autunno 1291 ad Assisi, dove Francesco le appare in visione segnando definitivamente la sua vita, diviene terziaria francescana e si dedica alle opere di carità. Fra Arnaldo, considerato suo confessore, sembra essere colui che trascrive le sue parole. Nasce così il *Liber*, capolavoro della mistica italiana. Redatto in prima persona con un certo

disordine compositivo, si può considerare diviso in due parti. L'intricata struttura del testo lascia intravedere il filo conduttore della proposta spirituale. Si tratta di una delle più complete e riuscite operazioni di totale inversione della dottrina spirituale classica: la perfetta ed integrale vita d'unione tra Dio e l'uomo non è raggiunta dalla ascesi, ma questa segue la vita d'unione con Dio. L'irruzione di Dio nell'anima è il tema che configura una compiuta vita interiore. I punti linguistici salienti che inquadrano la vicenda possono raccogliersi nella valenza narrativa di Cristo "omo spassionato" che è pellegrino alla ricerca dell'amore dell'uomo. Così anche l'uomo, segnato dalla contraddizione e dal male, diviene rivelatore del volto di Dio. Dio, in Cristo, cade "vittima" dell'uomo per l'amore a lui portato. L'inversione, data dal gioco amoroso, pone l'accento sull'alta dignità dell'uomo. La dinamica unitiva che nasce dall'incontro è pienezza di vita. Scevro da interessi egoistici l'uomo vive, ormai, totalmente dell'Altro da sé, sino a non poterne fare a meno. È talmente "perso" e "abbandonato" a Dio che le stesse modalità dell'amore non sono poi così cogenti. Egli vive appieno la sua esigenza già creaturale: essere completamente in Dio. La grandezza dell'esperienza mistica di Angela descrive un itinerario interiore avvincente, non più frutto di ascesi meritoria o di reclamate mediazioni. Esso si svolge direttamente tra il "nulla" dell'uomo e il tutto di Dio. Tra il vedere Dio in questa "tenebra" e avere coscienza di Dio come della propria più vera identità.

Raffinatezza mistica ed estetica

Caterina Vigri da Bologna (1413-1463), prima di essere clarissa e badessa del

monastero di Bologna, fu alla corte estense di Ferrara al servizio di Margherita d'Este. In quegli anni gli estensi stavano trasformando Ferrara in uno dei centri umanistici più raffinati. Nulla sappiamo della sua vocazione religiosa. È certo che la sua opera principale *Le sette armi spirituali* ebbe un gran successo anche nei secoli successivi. È un testo scritto da formatrice per le novizie del suo monastero in terza persona. Il senso didattico introduce la lettrice a non farsi ingannare dalle tentazioni e districarsi in esse con senso di amore al Signore e illuminata saggezza. Il trattato, che rivela una attenta lettura dei componimenti di un altro grande mistico francescano, Jacopone da Todi, mostra il rilievo elegante e armonico dello stile umanistico. La sua perizia letteraria, artistica e musicale traspare dallo scritto che unisce raffinatezza estetica e mistica. ■

di Agata La Perna Pisana – professoressa di storia

Cherchez la femme

Ignorare la donna rende la storia deforme



foto di Kazuyoshi Nomachi

Ritratto di donna

Credono all'impossibile. Credono che anche là dove non c'è che buio si possa squarciare la luce. Credono e lavorano. Si danno da fare, tirano dritto caparbie, cocciute. Faticano senza temere altra fatica. Forti, molto forti. Così sono le donne. Ci basti solo un esempio: i sacrifici che sanno fare per i figli. Hanno una generosità che non richiede plauso; è così prepotente il suo sgorgare dal cuore che non le stupisce. La vivono e basta. Hanno sentimenti così radicati nel corpo che, inamorate, si tramutano. Sanno soffrire in silenzio, sanno gridare per difendere l'amato. Queste le donne.

Da sempre. Dalla coraggiosa Sara (moglie di Tobia) alla scaltra Giuditta, dalla generosa Esther alla fedele Rut. Nei vangeli le qualità femminili sono molto apprezzate: la fiducia di Maria che, ricevuto l'annuncio, accoglie la sua

creatura senza alcuna riserva; l'amore della peccatrice, che si abbandona ad esprimere tutta la ricchezza del suo cuore con lacrime e baci; la generosità della vedova, che dona tutto quello che ha tanto da essere menzionata ad esempio da Gesù stesso; il candore di Maria sorella di Marta che dimentica qualsiasi altra mansione e resta a bocca aperta acquattata ai piedi del Maestro. Gesù si circonda di donne e con la sua donna preferita, con sua madre, opera in coppia. Bellissima la scena che si svolge a Cana: lei, con sensibilità tutta femminile, si accorge che manca il vino e lo invita a provvedere, lui sembra quasi irritarsi ("donna, che debbo fare con te?"), ma lei non si scompone, sa che lui non ignorerà la sua richiesta e, sicura, si rivolge ai servi: "fate quel che vi dirà". "Vi dirà"! c'è una certezza assoluta in lei: lei sa che lui di lei si fida e che qualcosa farà. E qualcosa fa: il pri-

mo miracolo. La coppia quando agisce in sintonia e fiducia può fare miracoli! Le donne hanno tante virtù che i testi sacri riconoscono, di cui ogni individuo – per quanto si possa ostinare a non ammetterlo – ha sicuramente beneficiato, eppure gli uomini hanno sempre prevaricato, agendo con una risolutezza ed un orgoglio che diventano presunzione e superbia.

La storia umana è fatta da uomini: eroi, dittatori, filosofi, scienziati, poeti...

Uomini! Quasi solo e sempre uomini. Sono loro i protagonisti dei testi di storia; in essi “le donne praticamente non ci sono mai” – notava la scrittrice Jane Austen – col risultato che “ad ogni pagina troviamo litigi di papi e imperatori, guerre e pestilenze”.

Scavando nella storia

Come negarlo? La nostra storia, o quella che dovrebbe essere una storia anche nostra, è una serie ininterrotta di lotte, di delitti, di atrocità. Una storia spesso bieca, che dietro nomi altisonanti ed eufemistici come “Rinascimento”, “Illuminismo”, “Risorgimento” ha nascosto gli interessi economici di ben determinate classi sociali; dietro scelte di dichiarato ordine valoriale ha difeso questioni di ordine così eminentemente pratico da risultare quasi meschine. Basti un esempio: nel 1848 tanto interessamento verso la liberazione della Lombardia fu sostenuto in Piemonte soprattutto dai grandi capitalisti che producevano formaggi molli e vino bianco frizzante, prodotti che potevano essere commercializzati solo in regioni limitrofe perché, se trasportati per lunghe distanze (coi mezzi di allora), si sarebbero deteriorati.

È una storia competitiva, imbevuta di arrivismo e di livori, è una storia

aggressiva perché aggressivo è per sua natura il maschio di ogni specie, come ha dimostrato Margaret Mead. Diventa una storia tragica quando le tendenze naturali non sono temperate dalle anti-tetiche e complementari doti che caratterizzano l'altro.

Maschio e femmina lo creò

Né sarebbe una storia migliore se fosse stata dominata dalle donne perché è la unilateralità l'errore, da qualsiasi angolazione la si consideri: per ogni persona il riconoscimento della diversità dell'altro e il rispetto di essa è una risorsa irrinunciabile. Purtroppo però è questa un'ancora di salvezza cui molti uomini si ostinano a non volersi aggrappare: “Ma spose non hanno? Non han madri gli stolti guerrieri? Perché tutte i lor cari non vanno dall'ignobile campo a strappar?” – gridava Manzoni di fronte ad un cruento scenario di battaglia. Invocava la saggezza, la sensibilità femminili, ma inutilmente. Gli uomini non ascoltano le donne!

E se anche lo fanno lo negano: se anche personaggi illustri si sono avvalsi dei consigli e della collaborazione delle loro partner, gli storiografi (anch'essi tutti rigorosamente uomini!) ne tacciono. Poco noto è, ad esempio, che il primo trattato di pace che la storia conosca (nel 1279 a.C. fra Egiziani e Hittiti) sia stato ideato dalle madri dei due sovrani firmatari o che la grande riforma religiosa monoteistica del faraone Akhenaton sia stata ispirata dalla moglie Nefertiti o che i bei discorsi che Pericle pronunciava in piena agorà gettando le fondamenta della moderna democrazia gli fossero stati preparati dalla compagna Aspasia.

Non ne parlano! e ci rifilano come esempi di grandi donne quelle regine –

come Isabella di Castiglia, Maria la Cattolica, Elisabetta I, Caterina II – che hanno saputo comportarsi virilmente, commissionando omicidi ed eccidi degni dei loro colleghi maschi; e distorcono spesso gli eventi esaltando più la pericolosità delle streghe che il sadismo dei loro inquisitori, più la licenziosità delle prostitute che la prepotenza dei loro lenoni.

In tanto maschilismo (o in un parallelo ipotetico femminismo) è il danno primario della nostra storia. Nel disconoscimento dell'alterità, infatti, è la degenerazione delle attitudini, nella presunzione della autoreferenzialità la rinuncia alla piena realizzazione di sé: “dall'orgoglio salva il tuo servo... – invoca il salmista – allora sarò puro dal grande peccato”. Se addirittura Gesù (che era il Figlio di Dio) ha ascoltato un'opinione contraria alla sua e l'ha rispettata, fidandosi, a maggior ragione ogni individuo farebbe bene ad ascoltare il suo altro se vuole aver vino buono nei propri otri per far festa nella vita. ■

di *Maria Teresa Dall'Osso* – insegnante di religione nel liceo scientifico di Imola

Guardare con l'occhio del cuore

L'alterità della donna integralmente donata nella trasmissione della fede



foto di Alessandro Casadio

Facendoci caso

“Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché voi tutti siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa” (Gal 3,26-29).

“Gesù le dice: Credimi donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre... Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori” (Gv 4,21.23).

Le affermazioni di Paolo e Giovanni tolgono ogni possibilità di interpretare la differenza uomo-donna come ele-

mento dirimente nel cammino spirituale e nell'invito alla sequela. Nel corso dell'ultimo secolo, soprattutto nella seconda metà, si è realizzata una nuova consapevolezza del laicato cattolico e, al suo interno, una nuova coscienza della donna. Tra i segnali più rilevanti è l'arrivo della donna alla teologia professionale (a quella spirituale era già arrivata da tempo nel corso della storia, da Caterina a Teresa, da Gertrude a Edith Stein). Anche la vastissima collaborazione che la donna offre in tutti i servizi ecclesiali, nei diversi stati di vita e nei ministeri non ordinati, si è arricchita di una consapevolezza nuova. Durante un incontro su questa tematica una ragazza ha detto: “Le donne c'erano anche prima, solo che non ci facevano caso”. È verissimo: ad esempio, dentro la storia della Chiesa locale della dio-

cesi di Imola, in questi ultimi decenni, si sono susseguite presenze femminili estremamente significative e vere. Il dato nuovo è l'emergere del riconoscimento dell'alterità.

Comprensione interna al mistero Chiesa

Ne è un esempio di rilievo il magistero di Giovanni Paolo II. Mettendo a confronto il Messaggio alle donne letto alla fine del Vaticano II e la Lettera alle donne scritta nel 1995 dall'attuale pontefice (altro testo rilevante è l'enciclica *Mulieris dignitatem* del 1998) si coglie bene il mutamento di paradigma. Il messaggio è ancora interamente immerso nella prospettiva della complementarità: l'uguaglianza fondamentale con l'uomo è ribadita con forza, ma non sviluppata. La lettera si ispira più decisamente alla prospettiva della reciprocità uomo-donna e l'uguaglianza uomo-donna non è più statica, ma sviluppata in senso dinamico. Si registra il lento passaggio dal piano della promozione a quello del riconoscimento. La promozione indica lo statuto della dignità della donna come parte di un nuovo umanesimo di cui la Chiesa intende essere soggetto attivo e garante. Il riconoscimento è invece l'operazione con cui la figura femminile viene letta a partire dalla tradizione mariana: donna, Maria e Chiesa sono i rimandi di una promessa di riconoscimento che non sia frutto di una semplice sollecitazione storico-sociale, ma comprensione interna al mistero della Chiesa e al suo deposito di fede.

Dalla riflessione di Giovanni Paolo II appare chiaro che il ruolo carismatico prioritario attribuito alla donna è l'affidamento: nel contesto di una società attraversata da "una graduale scom-

parsa della sensibilità per l'uomo, per ciò che è essenzialmente umano", il "genio" della donna può assicurare "la sensibilità per l'uomo in ogni circostanza: per il fatto che è uomo" (MD 30).

"Mettere al mondo il mondo" coincide con la dimensione generativa non solo fisiologica, ma anche simbolica e spirituale della donna, che trova il suo punto di forza nel farsi pienamente persona nel dono di sé agli altri, capacità di prendersi cura sviluppando quella maturità umana che dice equilibrio, forza d'animo, rispetto dei ritmi di crescita degli altri, tenerezza.

Paradossi e analogie

La *Christifideles laici* (49-51) indica due grandi compiti per le donne: dare piena dignità alla vita matrimoniale e alla maternità e assicurare la dimensione morale della cultura. A me pare che ciò significhi affermare il ruolo della donna nella trasmissione della fede. Si pensi, ad esempio, ai nuovi itinerari formativi di numerose famiglie religiose al riguardo e a quelli di chi si occupa della catechesi in parrocchia o dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole (in quest'ultimo caso, l'86% sono donne).

La comunità itinerante che seguiva Gesù nel suo cammino terreno era composta di uomini e di donne: è in questo discepolato di eguali il cuore della novità evangelica.

"Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?" (Mc 10,17), chiese il giovane che si presentò a Gesù, buttandosi in ginocchio. "Gesù, fissatolo, lo amò". Dio rivolge uno sguardo colmo di tenerezza a chi è desideroso di compiere la sua volontà e di camminare nelle sue vie: è a que-

sto sguardo che il Papa ha richiamato le donne nel recente viaggio in Croazia: "... continuate a guardare ad ogni persona con l'occhio del cuore, ad andarle incontro e ad esserle accanto con la sensibilità che è propria dell'istinto materno. Nella famiglia, nella società, nella comunità ecclesiale la vostra presenza è indispensabile".

Nella pari dignità dischiusa alle donne dal cristianesimo, il gesto fondativo della testimonianza sul Risorto ha rappresentato l'apertura più radicale alla soggettività femminile. Sono le donne nel racconto di Luca che ricordano che Gesù "aveva detto quelle parole" (Lc 24,8) preannunciando la sua risurrezione: il nucleo germinale del paradosso cristiano sulla "differenza" femminile abita nel cuore del paradosso della fede a partire dal sepolcro vuoto!

Come si sentono le donne dentro la Chiesa? In cammino, come chiunque, perché la sequela di Gesù è per sempre, con la consapevolezza che all'incrocio degli sguardi che ardono dello Sguardo e della sua chiamata all'amore compaiono le verità etiche dell'uomo che si riassumono nell'etica dell'amore. ■

di Alessandro Casadio – della redazione di MC

Due o tre cose che so di lei

Pizzichi di femminilità familiare



foto di Beppe Carpi

Ma quanto mi manchi

Uno spazio vuoto è qualcosa che manca. Un'affermazione, quasi uno slogan, che tende a valorizzare ogni componente della nostra realtà, mettendo in discussione il suo equilibrio in caso di assenza anche di un minuscolo frammento. Tuttavia, il significato profondo e la peculiarità di ogni parte, direi quasi la grandezza della diversità, viene avvertita pienamente solamente nel momento in cui viene a mancare. Cecità? Assuefazione? Oppure un perverso gioco delle parti che ci obbliga a considerare l'importanza dell'altro solo nella consapevolezza dei nostri limiti invalicabili. Solamente in risposta all'atavica necessità d'infinito, al bisogno di superare queste colonne d'Ercole, concepiamo il disegno divino della comunione, da cui scaturisce amore e desiderio: l'uomo per la donna e la donna per l'uomo. È anche per questa ragione che non è

facile sintetizzare il ruolo e l'importanza dell'elemento femminile in una comunità familiare, eludendo, nel tempo stesso, le solite totemiche baggianate del tipo "angelo del focolare" e "soave presenza". La profondità di tale presenza potrebbero bene motivarla quelle persone che, rimaste vedove, conoscono l'intimo significato di essere in due. È preferibile considerare alcune valenze esperienziali, che il ruolo della donna garantisce nella dinamica della famiglia, coscienti che questi siano solo alcuni degli aspetti per i quali, al di là della riproduzione umana, la donna risulta una stretta apprezzabile necessità. Individuo due ambiti nei quali si esplicitano queste valenze: uno storico-antropologico ed uno etico-morale.

Da Eva in poi

Forse le deriva dalla potenzialità di custodire dentro di sé per nove mesi

una creatura umana, probabilmente c'è un bagaglio di esperienza atavica suffragato, e a volte artatamente pilotato, da un universo maschilista poco incline al senso di responsabilità, sta di fatto che una donna, geneticamente madre, porta nel menage familiare una spiccata attenzione per il benessere corporeo di tutti i componenti ad eccezione di se stessa. La stessa asfissiante pignoleria applicata al metti e togli di una felpa in cintura, la diabolica invenzione della "mezza aria" per prevenire gli sbalzi di temperatura, l'analitica inesorabile indagine sugli escrementi di ogni tipo, fino all'inquietante ruolo di "curandero" attuato con torbidi miscugli di medicinali ed erbe per prevenire ogni sorta di malanno, fanno riscontro ad una impenitente trascuratezza nel curare la propria gastrite o cervicale, rimandando eventuali provvedimenti a ipotetici interventi futuri.

Si tratta di una sorta di istintiva vocazione al martirio, presente in embrione anche nella donna-figlia, che può avere sviluppi anche in senso positivo, dispiegandosi in un profondo altruismo e generosità, che la inducono a porsi al servizio del nucleo familiare, ma rischiano di consolidare una autoco-scienza nichilista, laddove l'interesse familiare, disgiunto dal proprio, soffoca la normale evoluzione di sé come singolo, conducendo, perciò, ad irreversibili distorsioni. Fortunatamente, in situazioni normali, prevale senz'altro il primo aspetto, assumendo i connotati di una esemplare testimonianza, che non ha bisogno di supporto tecnologico per manifestarsi e per essere compresa dagli altri, ben lungi dall'identificarsi nelle falsità pubblicitarie che tristemente ci propinano delle lezioncine patetiche sui principi attivi dello yogurt

e le vergognose favole sulle scope che catturano lo sporco.

La sostenibile leggerezza dell'essere

È arcinoto che in tutti i gruppi giovani, dove ci sono, per grazia di Dio, due o più ragazze, facilmente sorgono piccole o grandi tensioni determinate da piccole incomprensioni, arbitrarie interpretazioni di cose dette da altre, elucubrazioni involute per affermazioni riferite e contestualmente distorte. Questo intreccio macchinoso di relazioni funziona proprio come una ragnatela, gettando allarme e sospetto ogni volta che un minimo corpuscolo entra in essa e facendo avvertire il bisogno di rivedere e al limite ricostruire ogni singolo filo. All'interno della realtà famiglia tutto ciò si trasforma in forza trainante, che scuote il torpore di un menage a rischio di addormentarsi.

L'aperta accettazione dell'incoerenza umana scuote in maniera elettrizzante la componente cosiddetta razionale e conservatrice dell'uomo, che tende a lasciare inalterati gli equilibri di relazione e a non cercare guai. Con una leggerezza, per certi versi affascinante, affetti, abitudini e sicurezze possono essere messi in seria discussione da particolari quasi insignificanti quali il dettaglio di una conversazione risalente al mese precedente, il ritrovamento casuale di una parte meccanica di incomprensibile provenienza o la conformazione di un foruncolo spuntato all'improvviso. Anche se esplicitazione a seguito di avvenimenti marginali e concreti, questa caratteristica femminile è il segno di una profonda propulsione etica, che rivela senza maschere il proprio essere e la propria debolezza

di persona, identificandola anche per la proprietà e la profondità di comunione, pur mettendola continuamente a repentaglio, arrivando al cuore delle altre persone unilateralmente disarmata e, di conseguenza, testimone di un "essere dipendenti", preludio sofisticato ma geniale dell'apertura a Dio. A nulla servirebbe il sofisticato apparato logico maschile, l'eterno soppesare i pro e contro del nostro agire, accettando come scelta migliore quella mano rischiosa, se non sapessimo costantemente fare i conti con le nostre contraddizioni e superare le futili ingannevoli messe in scena della nostra esistenza e riuscire, talvolta, a rinunciare alle presunte sicurezze e vivere l'imprevedibile della provvidenza.

Questo è uno dei doni che la donna reca in sé; indifferentemente sepolto e incompreso, ma sempre pronto a palesare a fior di pelle il codice dell'inconsistenza umana. ■

"Non possiamo scaricare le responsabilità su nessuno. Con fede in Dio e fiducia nel lavoro comune, dimostreremo che è possibile costruire il Brasile dei nostri sogni. Diamo la parola!"
(Luis Inacio "Lula" da Silva)

BINKA LE BRETON
VITE RUBATE
La schiavitù moderna nell'Amazzonia brasiliana



Ogni giorno in Brasile poveri braccianti vengono reclutati e trasportati in remote fazende, dove poi si trovano a vivere in condizioni rivoluzionarie terrorizzati da uomini armati e costretti a lavorare per saldare debiti impagabili. Con la presentazione del presidente del Brasile "Lula".

pagg. 256 - € 13,00

EMI Richiedere nelle migliori librerie o direttamente a:
EMI - Via di Corticella 181 - 40128 Bologna
Tel. 051.326027 - fax 051.327552 - email: ordini@emi.it

Considerazioni di un cuore pensante

La capacità di essere accanto distingue la donna nell'opera di volontariato e nel sociale

Quattro cose o più

“Come sarebbe il mondo per me, se avessi tanto naso come un cane, tanto occhio come un falco, tanto orecchio come un pipistrello, e se fossi tanta ala come una farfalla” (Erwin Struttmatter). La cosa che più mi colpisce di noi donne è la capacità di fare quattro o più cose contemporaneamente. Gli uomini non ci riescono, anzi non ci provano neppure. Ma non si tratta solo di questo. Le donne hanno tutto un loro modo di guardare e leggere la realtà, di interpretarla. Sembrano sempre in costante ricerca di connessioni, di interstizi, crocicchi: intorno, dietro, davanti, ogni cosa è segno, e rimanda ad altro, un mondo di domande, e di mistero. Questa riflessività femminile è – parlo per esperienza – insieme ricchezza e croce. Ed è forse la parola chiave per capire l'immensa disponibilità delle donne a spendersi nei rapporti umani, specialmente a vantaggio dei più deboli e indifesi.

Qualcuno ha definito la donna come soggetto nomade, persona in movimento tenuta da sempre ai margini. Di volta in volta, nella storia di ieri e di oggi, l'Altro è stato il primitivo, lo straniero, il pazzo e... la donna. Parlare di quel rapporto sociale straordinariamente ordinario che è quello tra uomo e donna, parlare di differenza sessuale, è anche un modo per pensare tutte le altre differenze: di classe, di nazionalità, di cultura, eccetera. Chissà, forse proprio perché li ha sempre abitati, la donna è in grado di visitare i margini e di viverli come posizione e luogo di resistenza per e con chi è oppresso e sfruttato. Il margine, allora, da luogo che esprime disperazione può

anche diventare luogo di incontro vero e creativo, salvifico, tra persone.

Troviamo così tante donne nell'ampio contesto dell'impegno sociale, in quel mondo eterogeneo che è il Terzo settore, e soprattutto nel volontariato, laico e religioso. Donne che accolgono, donne che sudano, donne che aiutano altre donne e soprattutto donne che per prime incontrano, donne native e donne migranti, donne che trovano le somiglianze e comprendono la bellezza delle differenze.

Il bello delle donne

Una recentissima ricerca sulle donne dirigenti nelle imprese cooperative dell'Emilia-Romagna – per la grande maggioranza appartengono appunto al settore della solidarietà sociale – ha individuato quali sono le caratteristiche personali e i fattori che maggiormente hanno influenzato il percorso di carriera delle donne rispetto a quello degli uomini. Mentre gli uomini si distinguono per la capacità manageriale individuale, ovvero si focalizzano sulle proprie competenze e sulle proprie possibilità di strutturare formalmente i problemi, le donne emergono, oltre che per le loro competenze professionali, per la capacità di lavorare in gruppo, di relazionarsi con gli altri, di “condurre gli altri alla meta”. Possiamo applicare queste caratteristiche tipicamente femminili anche alle donne impegnate nel volontariato: la gratuità radicale che esse tanto spesso dimostrano è segno del riconoscimento della dimensione relazionale e sociale come costitutiva della persona. Sono i rapporti tra le persone a fondare le reali



foto di Alfredo Loreti

e concrete possibilità di vita di ciascuno, e le donne intuiscono profondamente che tali condizioni non possono essere solo il frutto di negoziati, di calcoli di dare e di avere, ma si costruiscono attraverso atti di fiducia e donazione. Un ritrovarsi reciprocamente nel morire a se stessi evangelico.

Il bello delle donne è che prima di "rappresentare qualcosa di fronte" a qualcuno, "sono semplicemente accanto" a qualcuno ed è questo il loro stile dell'accoglienza. La bellezza viene dall'amore. L'amore viene dall'attenzione. L'attenzione semplice rivolta al semplice, l'attenzione umile agli umili, l'attenzione viva ad ogni vita.

Il passo successivo

L'agire delle donne è strettamente collegato al loro essere e sottintende una peculiare lettura della realtà. Di questo le donne sono relativamente consapevoli. Perché sono tante le donne nei centri d'ascolto, nelle mense, nei servizi educativi, ma poche quelle nelle stanze della progettazione politica del cambiamento sociale.

In Italia, come negli altri paesi sud-europei – ma anche in Francia e in Gran Bretagna – la partecipazione delle donne agli organismi politici-istituzionali non raggiunge il 10% del totale. Alla loro voce non è dato sufficiente spazio e sufficiente credibilità dal punto di vista della riflessione sulle cause delle marginalità, delle esclusioni e delle povertà. Il potenziale rivoluzionario del "genio della donna" trova ancora oggi dure resistenze sul versante della ricerca delle soluzioni "a monte" dei disagi sociali. Questione di ruoli, dicono. Sarà...

Aile donne, cuori pensanti, il compito di smascherare il non detto. Dentro di loro, in primo luogo. ■

L'ABECEDAWRO KONTA

Campo di Lavoro e formazione

SCOPO:

Raccolta fondi per costruire dieci scuole di alfabetizzazione nel Dawro Konta (Etiopia)



**IMOLA 21 agosto
7 settembre 2003**

Convento Cappuccini

Convento Cappuccini - Via Villa Clelia, 16 - Imola - Tel. 0542 40265
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
Web: <http://www.imolanet.com/fraticappuccini>

di **Giusy Baioni** – giornalista



Foto di gruppo con signora

Il coraggio della coerenza spinge la donna a vivere in situazioni estreme

Ciò che abbiamo visto e udito

“Volevo insegnare non ciò che leggo sui libri, ma ciò che vedo con i miei occhi”. A parlare è Noriko, una giovane giapponese insegnante elementare. Sorridente, con la postura composta e i modi pacati tipici della sua cultura, a bassa voce prosegue in inglese il suo racconto. “Sono partita per questo, l’anno scorso”. Partita da sola, senza supporti o associazioni di riferimento, Noriko ha deciso di trascorrere il suo mese di vacanza in Palestina, nei Territori occupati e ha girato le principali città e i campi profughi di Gaza e Cisgiordania. Filmando tutto, da brava giapponese. “I militari israeliani, quando mi vedevano arrivare ai *check point*, rimanevano perplessi. Poi mi lasciavano passare senza troppe storie: in fondo, ero solo una giapponese, non rappresentavo un pericolo”. Al suo ritorno, Noriko ha scritto un libro, che docu-

menta – in fitti ideogrammi – quanto ha visto, e ha rielaborato i filmati, montando dei video. Ora la chiamano a testimoniare un po’ ovunque, dal nord al sud del Giappone, anche nelle aule universitarie. E lei va volentieri, nei week-end, per non sacrificare il suo lavoro, l’insegnamento scolastico. Noriko Morisawa è solo una delle tante donne in prima linea, che – in silenzio o alla ribalta delle cronache – contribuiscono alla edificazione di una cultura di pace, mettendosi in gioco in prima persona, denunciando e costruendo.

Lisa Clark forse la conoscete, l’avete vista in qualche dibattito televisivo. Con “Beati i costruttori di pace” da anni gira un po’ ovunque e usa tutta la sua prorompente energia a servizio della pace. Dal Kosovo alla Palestina, dall’Iraq al Congo, Lisa tesse con decisione e pazienza le trame di incontri,

campagne, mobilitazioni. Con una lucida attenzione alla sostanza delle scelte, alla verità profonda di ciò che si testimonia. Senza un attimo di tregua, senza un momento per sé. "In prima linea io? No! Le linee vanno attraversate, superate, oppure viste da dietro, dalle retroguardie!". E proprio questo fa, Lisa. Con un lavoro instancabile, viaggia, incontra, si confronta, cerca nuove piste per inventare cammini di pace, anche laddove sembra impossibili.

Beate voi quando vi perseguiteranno

All'onore delle cronache è tornata, in questi giorni, Aung San Suu Kyi, premio Nobel 1991, la leader dell'opposizione democratica in Myanmar (l'ex Birmania), dove da 40 anni un feroce regime repressivo non dà tregua. Suu Kyi è stata arrestata nuovamente il 31 maggio, pare anche ferita, dopo un solo anno di libertà. Figlia di Aung San, leader politico che lottò per l'indipendenza della Birmania dal dominio coloniale britannico, Suu Kyi non ha praticamente conosciuto il padre, assassinato nel 1947, quando lei aveva due anni. Sposata a un inglese, Michael Aris, professore di tibetologia all'Università di Oxford, dove Suu Kyi si era trasferita. Nel 1988 la madre ebbe un collasso e Suu Kyi rientrò a Rangoon (ora Yangon, la capitale) per assisterla. Nessuno ci fece caso. Ma la sua 'pericolosità' per il regime dittatoriale emerse in modo lampante già nel 1989, quando, nell'anniversario della morte del padre, Suu Kyi aveva affermato: "Lo Slorc (partito governativo) è controllato dal generale Ne Win, il quale, anche se ufficialmente in pensione, ha pieno potere nel Paese".

Nessuno, prima di lei, aveva avuto il coraggio di denunciarlo apertamente. Il giorno dopo, 20 luglio 1989, fu posta agli arresti domiciliari. Nel 1990 il suo partito, NLD, fondato appena due anni prima, conquistò 392 dei 485 seggi del Parlamento birmano: lo Slorc annullò le votazioni. L'anno seguente a Suu Kyi venne assegnato il Nobel per la Pace. Dopo 14 anni trascorsi tra un arresto e l'altro, Suu Kyi era tornata libera il 6 maggio dell'anno scorso e per un anno ha potuto viaggiare nel suo Paese, incontrando simpatizzanti e sostenitori. Ora è stata arrestata di nuovo. Arrestata ma – c'è da scommetterci – non fermata.

Se Suu Kyi è in prigione, un'altra donna all'altro capo del mondo è da più di un anno nelle mani di rapitori senza scrupoli, la tristemente nota guerriglia colombiana. Ingrid Betancourt, figlia di due diplomatici colombiani, ha rinunciato presto alla vita di agi in Francia per tornare, non ancora trentenne, nel suo Paese e poi candidarsi, come indipendente, con l'unico scopo di denunciare le connivenze tra il potere politico e il narcotraffico e debellare la corruzione che come un cancro sta divorando la Colombia. Ha sfidato apertamente e in solitudine i poteri più corrotti, ricevendo da subito minacce sempre più esplicite e arrivando, con enorme sofferenza, a dover allontanare dal Paese i figli ancora piccoli, per metterli al riparo. Ma Ingrid non si è mai arresa. Dopo anni di ostracismo di tutte le forze politiche, che vedevano in lei una seria minaccia ai loro privilegi, e dopo aver conquistato la fiducia incondizionata del popolo colombiano, quando era in corsa per la più alta carica, l'anno scorso è stata rapita. E da allora una grande mobilitazione

internazionale – di cui qui in Italia non giunge eco – ne chiede con forza la liberazione.

All'inizio di giugno risale l'arresto di Medha Patkar, la leader del movimento che in India contesta il programma di grandi dighe nella regione del Narmada. Insieme con altre persone, Medha stava facendo lo sciopero della fame da sei giorni nella cittadina di Nasik, per protestare contro la mancanza di assistenza governativa ai tanti sfollati a causa delle dighe del Narmada, grande fiume che scorre per 1300 chilometri e attraversa tre Stati indiani – Madhya Pradesh, Maharashtra e Gujarat – prima di sfociare nel golfo di Khambhat, a nord di Bombay. Medha Patkar ha creato il Narmada bachao andolan (Nba) – Movimento per salvare il Narmada – nella metà degli anni Ottanta, quando, giovane laureata in scienze sociali, arrivò nella valle dove abitano milioni di persone (l'80 per cento tribali) e scelse di vivere insieme a loro, viaggiando di villaggio in villaggio e organizzando lotte nonviolente nella tradizione gandhiana. ■

di Alessandro Casadio



VIAGGIO GRATUITO
TRA COCONERI CON FINALE A SORPRESA



CROCIERA
GRATUITA IN STIVA DI NAVE CON ASFISSIA
PREVISTA NEL PACCHETTO DI VIAGGIO



PASSAPORTI E PERMESSI DI SOGGIORNO FALSI A
PAGAMENTO PER TUTTE LE RAZZE E LE ETA'

SERIE TURISMO



SBARCO CLANDESTINO
CON SOGGIORNO 'CENTRO DI PRIMA ACCOGLIENZA'



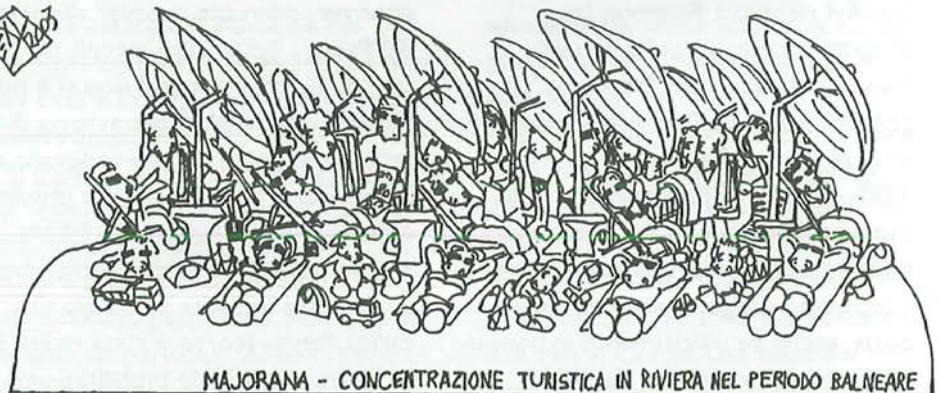
SBARCO
CLANDESTINO CON BAGNO DI MEZZANOTTE



SBARCO CLANDESTINO
CON "FESTA NOTTURNA DEL NAUFRAGIO"

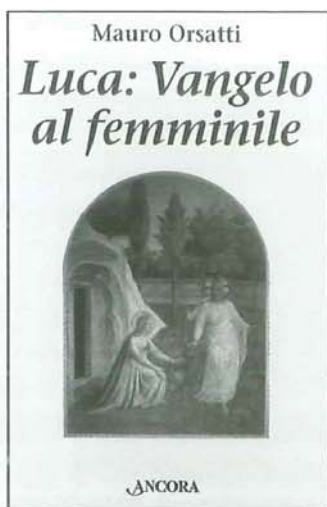


VENDITA
CON TRUFFA DI CASE IN MULTIPROPRIETA'



MAJORANA - CONCENTRAZIONE TURISTICA IN RIVIERA NEL PERIODO BALNEARE

Evidenziatore



MAURO ORSATTI

Luca: Vangelo al femminile
Ancora, Milano 2000

Una tradizione orientale vuole che Luca abbia scritto il suo Vangelo attingendo ai ricordi di Maria di Nazaret. La tradizione, priva di fondamento storico, esprime però una verità: il terzo Vangelo narra la bella notizia con attenzione, sensibilità e delicatezza quasi femminili. I quadretti dell'infanzia, gli atteggiamenti di misericordia, la cura dei dettagli, gli spazi di gioia colorano al femminile tutto il racconto. Inoltre viene presentata una galleria di figure di donne che con la loro carica di tenerezza e di fragile tenacia incontrano e accompagnano Gesù. È una nuova prospettiva per leggere il terzo Vangelo.

Mauro Orsatti è sacerdote diocesano e insegna scienze bibliche nel Seminario di Brescia e nella Facoltà internazionale di teologia di Lugano. È autore di numerosi studi sul Nuovo Testamento. È fra i collaboratori di MC.

Pagine 146, disponibile in libreria.



JACQUES DALARUN

Francesco: un passaggio. Donna e donne negli scritti e nelle leggende di Francesco d'Assisi
Viella, Roma 2001

Con un'analisi serrata degli scritti di Francesco e dei suoi biografi, Jacques Dalarun individua e analizza tutti i passi che presentano o evocano l'atteggiamento di Francesco verso Chiara, le donne e il femminile. Nella preziosa postfazione Giovanni Miccoli afferma che servono ricerche come questa per

far fare un salto di qualità agli studi francescani e per conoscere davvero meglio il sempre affascinante Francesco d'Assisi. Jacques Dalarun è stato direttore della sezione medievale dell'École française de Rome; attualmente è direttore dell'Institut de recherche et d'histoire des textes a Parigi e insegna all'Università di Besançon. Autore di numerosi studi, collabora anche con MC.

Pagine 240, disponibile in libreria.

ALVARO CACCIOTTI

Verba Domini mei. Gli Opuscula di Francesco d'Assisi a 25 anni dalla edizione di Kajetan Esser, ofm
Edizioni Antonianum, Roma 2003

Il volume contiene i 18 contributi presentati al Convegno internazionale *Verba Domini mei*, organizzato dal Pontificio Ateneo Antoniano in collaborazione con tutte le Famiglie francescane. I migliori studiosi a livello internazionale presentano qui una panoramica aggiornata e qualificata sui vari aspetti riguardanti gli Scritti di Francesco d'Assisi, dalla critica testuale e filologica, al contesto storico, ai contenuti spirituali. Gli Scritti vengono confermati come la fonte assolutamente privilegiata e insostituibile per la conoscenza del santo di Assisi.

Alvaro Cacciotti è frate minore, preside della Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani e docente all'Istituto Franciscano di Spiritualità presso il Pontificio Ateneo Antoniano. È stato l'organizzatore del Convegno ed è il curatore del volume. Collabora anche con noi.

Pagine 504, disponibile in libreria.



Mariagrazia Zambon – missionaria laica ad Antiochia

Dalla culla del cristianesimo



Le difficoltà della Chiesa sorella di Antiochia profezia dell'avvenire

La prima comunità

Oggi spesso si parla, soprattutto in ambienti ecclesiali, nei gruppi missionari, dell'importanza della collaborazione tra Chiese, dello scambio attivo e proficuo tra le Chiese diffuse nel mondo, per un aiuto reciproco di tipo materiale e spirituale.

Eppure tutto ciò ha radici molto lontane nel tempo: fin dall'inizio della formazione delle prime comunità cristiane. Di più, è proprio qui ad Antiochia sull'Oronte, quell'Antiochia di cui si parla negli Atti degli Apostoli, che nasce la prima "colletta": "In quel tempo alcuni profeti scesero ad Antiochia da Gerusalemme. E uno di loro, di nome Agabo, alzatosi in piedi, annunciò per impulso dello Spirito che sarebbe scoppiata una grave carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. Allora i discepoli si accordarono, ciascuno secondo quello

che possedeva, di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea" (At 11,27-29).

In quegli anni Antiochia, capitale della provincia romana di Siria, metropoli dell'Oriente sul piano intellettuale e scientifico, religioso e commerciale, terza città dell'impero romano dopo Roma e Alessandria, era un città ricca, con quasi mezzo milione di abitanti, di cui duecentomila schiavi.

Qui per la prima volta i discepoli di Gesù vengono chiamati cristiani. Persone povere, ma anche molti membri provenienti dagli strati più elevati della società, come si suppone lo fosse san Luca, originario di Antiochia, di famiglia benestante, medico, di origine pagana e di buona cultura greca. Gente che, proveniente da ogni contesto socio-culturale, si raduna intorno alla Parola, spezza il Pane e va in aiuto alle Chiese sorelle nel bisogno. La

carità da subito, dunque, si fa segno con gesti concreti di aiuto. Questo è quanto ci ricorda la comunità antiochena delle origini.

L'Antiochia di oggi

Ma cosa è rimasto di quell'Antiochia "regina dell'Oriente", ricca e sfarzosa? Ora è una comune cittadina turca, di circa duecentomila abitanti.

Nettamente divisa in due dall'Oronte, la città nuova è una selva disordinata di palazzi a molti piani, la città vecchia, invece, si stende pigramente al di qua del fiume, con le sue minuscole case, abbarbicate fin sopra le pendici del monte Silpio in un labirinto di stradine. Una di queste straducole conduce alla "Türk Katolik Kilisesi", una tipica casa orientale situata proprio nel cuore della vecchia città, in mezzo ad un quartiere oggi considerato povero e semi abbandonato, ma che nell'antichità era l'antico quartiere ebraico.

Quel medesimo quartiere dove i discepoli di Cristo vivevano e si riunivano a pregare.

Oggi qui la piccola comunità cristiana, composta da una decina di famiglie cattoliche e un consistente numero di greco ortodossi di lingua araba, si raduna insieme per condividere la fede e crescere spiritualmente, nutrendosi della Parola e del Pane di Vita. Tra loro anche qualche musulmano che vuole sapere, conoscere, imparare.

Questa chiesa, una tipica casa orientale, con cortili interni ombreggiati tutto l'anno da alberi di agrumi, restaurata una decina di anni fa, rispettando meticolosamente lo stile originario, con pietra bianca e legno finemente lavorati, esiste ed è punto di riferimento, grazie all'aiuto e al sostegno delle altre Chiese sorelle in Italia e in Europa.

Aiuto dalle Chiese sorelle

Se infatti oggi esiste questo complesso, così apprezzato dalla gente del luogo e dai numerosi pellegrini, è specialmente grazie ai finanziamenti che provengono dall'estero e in particolare dal Centro di Cooperazione dei Cappuccini Emiliani di San Martino in Rio (RE).

Ora è grazie all'aiuto di altre Chiese e di altri cristiani che qui si può aiutare la comunità e mettere in cantiere iniziative sociali e pastorali e, offrendo loro la possibilità di una casa dignitosa, impedire che i cristiani, come già purtroppo sta avvenendo, siano costretti ad emigrare in altre città o Paesi per motivi economici.

Per questo sono state acquistate due piccole casette e un appartamento che, con un modesto affitto, sono state date a famiglie bisognose e si spera in futuro di poterne comprare altre per ripopolare queste case abbandonate, intorno alla chiesa. Inoltre si sta realizzando il progetto di 17 appartamenti per i cristiani anziani poveri della città, finanziato per il 70% dalla Caritas italiana.

Ed è stata ristrutturata una vecchia casa adiacente alla chiesa parrocchiale, trasformata in salone multifunzionale per le varie attività della parrocchia. Grazie al sostegno economico che ci giunge, si promuovono iniziative spirituali, culturali e ricreative: da ottobre a giugno si svolge la catechesi settimanale per giovani e adulti, con programmazione e materiale didattico comune.

Mensilmente si tiene un ritiro che dura tutta la domenica e, una volta all'anno, si partecipa ad un incontro formativo-spirituale ad Istanbul con altri cristiani turchi, bulgari e greci.

"Costruire la Chiesa" anche spiritualmente richiede, dunque, mezzi e persone dall'estero.

Il ponte del vangelo

lo stessa, che da quasi due anni mi trovo qui in Turchia, posso essere a servizio della Chiesa di Antiochia grazie alle tante persone, il cui sostegno economico mi giunge tramite il Centro di Cooperazione di San Martino.

E così, insieme a padre Domenico Bertogli, cappuccino emiliano, parroco della chiesa cattolica di Antiochia da 15 anni e a suor Germana Fragiaco, romana, qui da una decina di anni, si cerca di essere d'aiuto alla Chiesa locale e "ponte" con le nostre Chiese d'origine, così "lontane", per certi versi, proprio da questa Chiesa da cui ci è arrivato il Vangelo.

Ecco perché continuo a credere profondamente nel mio lavoro qui, sia di collegamento a livello di notizie da mandare e ricevere, sia di aiuto ai pellegrini che da tutto il mondo vengono in questa città, offrendo loro anche una riflessione spirituale legata alla "geografia della fede": è solo continuando a mantenere viva la memoria di questi luoghi, attraverso la solidarietà e la presenza fattiva, che si può essere profetia dell'avvenire. ■

di Dino Dozzi



Archivio delle missioni

La partenza del raja

Morte di padre Gerardo Perazzini, un po' formica e un po' passatore

Il raja di Sitapur

Il 16 maggio 2003 ci ha lasciati p. Gerardo Perazzini, missionario in India da 56 anni: con lui termina definitivamente la gloriosa avventura missionaria – iniziata nel 1890 – dei cappuccini bolognesi-romagnoli in India.

Nato a Santarcangelo di Romagna nel 1919, entrò tra i Cappuccini nel '37, venne ordinato sacerdote nel '43 e nel '47 eccolo partire missionario per l'India dove resterà fino alla morte, facendo solo qualche rara apparizione in Provincia e quasi giustificandosi: "Sono qui per affari, non per riposarmi".

Con i confratelli Ivano e Andrea andai a fargli visita nel '97 e scrivevo nei miei appunti che Gerardo è il 'raja' di Sitapur. Qui ospedali, scuole, collegi universitari danno l'idea di un impero perfettamente organizzato e funzionan-

te con centinaia di impiegati, di suore, di insegnanti, di medici e infermieri. Qui si trova il meglio di quanto l'India può offrire oggi. Qui sono di casa vescovi e ministri. Qui si continua a costruire. Da più di 50 anni. C'è da restare sbalorditi a pensare che tutto ha fatto capo e continua a far capo a quel fratino col petto in fuori e col dito imperioso che risponde al nome di Gerardo.

Ha il carisma del trovare fondi, del costruire, dell'organizzare, del dirigere. Ha messo queste sue innate capacità manageriali al servizio dell'India. Un leader nato come lui può piacere o no, la sua indiscutibile sicurezza può urtare qualcuno, ma i risultati effettivamente ci sono. Anche grazie a Gerardo, la Chiesa del Nord India parla cappuccino, spesso con accento bolognese-romagnolo.

Pietra su pietra

A Sitapur ci ha fatto vedere tutto. Si inizia dal Campus dell'Ospedale che comprende 22 costruzioni: il "Bishop Conrad De Vito Memorial Hospital" con 350 posti letto, un appartamento per ognuno dei 20 medici, la casa per le 55 suore, la scuola-convitto per le 130 infermiere, gli alloggi per gli inserienti, il Centro bambini handicappati, il Centro per i lebbrosi con 30 posti letto. È davvero una città. "Nel 1951 – spiega – ebbi un terribile incidente in motocicletta: mi sfracellai tutto. Fui portato all'ospedale di Sitapur e rimasi scioccato: se io che posso pagare vengo trattato in questa maniera, cosa succederà alla povera gente? Quel giorno decisi di costruire un ospedale.

Naturalmente tutti erano contrari e ho dovuto fare tutto da solo, come sempre. Ma a me le difficoltà fanno bene: non ci bado e vado avanti". Il corso per infermiere dura tre anni e mezzo: le 130 ragazze iscritte alloggiano nel convitto e fanno pratica nell'ospedale. La preparazione è ottima se è vero che "negli esami finali di Stato le nostre infermiere arrivano sempre prime. Pagano pochissimo, il corrispondente di 20 euro all'anno ed hanno il lavoro assicurato; ma io ho sempre verificato che se tu investi per i poveri, il Signore ti restituisce almeno il doppio e puoi fare qualche altra opera".

Per esempio il "Sacred Heart Degree College". Nel Nord India non c'era un Collegio universitario cattolico e i vescovi non si mettevano d'accordo perché ognuno lo voleva nella sua diocesi: "Ci penso io" – ha detto Gerardo – e il 19 gennaio 1998 il College è stato inaugurato alla presenza di mezzo governo dell'India; costo dell'opera: alcuni miliardi. "Dove trovo i soldi? Dai

benefattori, ai quali scrivo, presento progetti, rispondo". Il Collegio universitario viene così a completare tutto l'iter scolastico che inizia dall'asilo e porta più di 3500 ragazzi fino all'università, fornendo loro programmi invidiabili, organizzazione ferrea, aule luminose, professori preparati, piscine e palestre. Collegato con questo College è il già prestigioso "Sacred Heart Institute of Management and Technology". "La mia politica è che i ricchi devono pagare anche per i poveri: la scuola si mantiene bene e questo mi permette di accogliere gratuitamente anche molti poveri e di finanziare altre opere sociali".

Le ultime lettere

Nel settembre 2002 scriveva a p. Ivano che "in India c'è un po' di disordine: ci si ammazza a vicenda, ma ciò non toglie la pace agli indiani. I campi sono una desolazione, le vacche non hanno nulla da mangiare, centinaia di persone sono morte per il caldo che è arrivato a 47 gradi, manca l'acqua potabile e la gente beve l'acqua del Gange; ma questo non impedisce di mobilitare un milione di soldati contro il Pakistan... E io sono vecchio, ma non mollo: ho deciso di servire la missione fino alla morte".

Nella lettera del 26 gennaio 2003 diceva che "la mia salute non è davvero buona: la vista non mi permette più di leggere, e anche a scrivere faccio fatica, ma ho gettato le fondamenta di un nuovo Collegio a Sidhau, solo per i bambini poveri del posto". L'ultima lettera da Sitapur è scritta dalla sua segretaria, sr. Ignatia e dice che p. Gerardo è malato, costretto a letto già da sei settimane, con un'infezione alla trachea; non può leggere né scrivere. I progetti procedono comunque. E infi-

ne, il 16 maggio, il telegramma della sua morte, avvenuta a Lucknow. Il solenne funerale svoltosi il 17 maggio, naturalmente a Sitapur, ha visto la partecipazione di una marea di gente e delle più alte autorità civili e religiose.

Padre Gerardo non corrispondeva esattamente ai canoni conventuali del passato, né a quelli minoritici di oggi. "Bisogna difendere i diritti dei poveri. Con tutte queste storie da frati minori, la gente continua a restare senza istruzione, a morire di fame, a non potersi curare. Anche alle suore io dico sempre che debbono essere meno suore e più donne...".

Gerardo è stato un cappuccino forse un po' anomalo, tra il manager e il 'raja', ma sempre a fin di bene. "Fare del bene e volerci bene è lo scopo della nostra vita e della mia missione", ha scritto in una delle sue ultime lettere: uno scopo e un bilancio della vita di questo Passator cortese romagnolo fattosi frate cappuccino e passato in India, ma conservando quel vecchio stile di prendere ai ricchi per aiutare i poveri. Dall'impero di Sitapur è passato direttamente nel Regno dei cieli, dove crediamo che migliaia di poveri stiano raccogliendo firme perché gli venga riconosciuto almeno ad honorem il titolo di 'raja'. ■

Non accumulate tesori in terra

**Sintesi del saggio di Alfeo Giacomelli:
Problemi economici, questua e impegno sociale**

Economia di povertà

La regola-non regola di Francesco prevedeva una totale rinuncia al possesso e una alimentazione di pura sopravvivenza basata sul lavoro diretto e sulla questua. Il primo documento giuridico cappuccino, le costituzioni di Albacina, prescrivono una sola pietanza, l'obbligo di questua quotidiana e il divieto di far provviste per più di due o tre giorni; una seconda tonaca solo in caso di freddo e mai il mantello, sandali solo in caso di necessità. Le costituzioni del 1536 restano radicali nella fedeltà a Francesco e al suo testamento prescrivendo, ad esempio, l'obbligo di donare ai poveri le eventuali eccedenze.

Sul finire del secolo nella realtà cappuccina cresce la presenza dei principi e della aristocrazia e l'Ordine è spinto a compiacersene avanzando questi personaggi a posizioni di primo piano. Contemporaneamente i conventi vennero ingrandendosi, abbellendosi e complicandosi strutturalmente e l'Ordine restava irretito in quelle problematiche politico-economiche che alla metà del '600 coinvolsero proprio l'area della provincia di Bologna, ormai già spaccata tra l'area appartenente alle legazioni e allo Stato pontificio e l'area dei ducati.

L'Ordine permane tuttavia nel suo orientamento non economico: mancando di beni e di rendite sicure fa

affidamento prevalente sul lavoro diretto e sulla cerca. Del resto per tutta l'età moderna anche l'economia della società laica rimase estremamente precaria, soggetta ai dissesti delle piogge prolungate e delle siccità, delle carestie, delle epidemie, delle guerre, degli stessi squilibri sociali che determinavano episodi di brigantaggio e latrocinii anche sacrileghi. E così il compito dei guardiani di assicurare non solo la regolata vita spirituale dei conventi, ma anche la loro sopravvivenza fisica era compito abbastanza gravoso da prevenire nell'Ordine l'insorgere di smanie carrieristiche.

Tutto sommato, la vocazione pauperistica ed eremitica dei cappuccini sembra aver determinato una effettiva prossimità al mondo popolare. I religiosi si disinteressavano del problema economico dovevano però investire laici esterni al convento, i cosiddetti "sindaci apostolici"; ora nel caso dei cappuccini questi provengono da una media borghesia ben lontana dal prestigio che avevano i sindaci apostolici degli osservanti riformati, appartenenti, per quasi tutto il '700, ai marchesi Grassi.

Mediatori della vita

Significativo anche l'alto valore che i cappuccini attribuiscono al momento del lavoro e della produzione. Può così

I Cappuccini in Emilia-Romagna

Storia di una presenza



A cura di
Giovanni Pozzi
Paolo Prodi

EDB

accadere che un frate, come Urbano da Montetortore, morto a Bologna nel 1743, già segnalatosi come predicatore e guardiano, non si sia però sottratto alle cerche nella campagna.

Viceversa frati noti soprattutto per le loro attività manuali non mancano di impieghi di prestigio e di connotati di alta spiritualità, suscitando non raramente la devozione del popolo.

L'ortolano cappuccino diventa poi un elemento dell'immaginario collettivo, come a Budrio dove, in una carestia di fine '500, si vede la produzione di fave moltiplicarsi miracolosamente per soccorrere i poveri affamati.

Il ruolo poi del cappuccino questuante è quello del mediatore tra chi possiede ed il povero e l'infermo che letteralmente muore di fame: il questuante prende soprattutto per dare e la cerca così rientra in quel più largo concetto di carità di cui fa parte anche l'assistenza ai lebbrosi e agli appestati, che, senza dare all'Ordine alcun carattere ospedaliero, è uno dei suoi elementi distintivi ed una delle ragioni iniziali del suo successo. Rischio implicito di questa impostazione era che il cappuccino stesso venisse identificato con il deviante, il falso povero, e quindi respinto.

Non mancarono del resto, neppure allora, tensioni ricorrenti tra autorità civili, società laica e Ordini regolari, anche in una città come Bologna, che dopo la metà del '500 aveva tentato di risolvere il problema pauperistico con la reclusione dei "veri poveri". Tentativi falliti nel giro di pochi decenni, sia per la resistenza degli interessati alla reclusione, sia per il venir meno dello slancio caritativo iniziale, sia per le proporzioni del fenomeno pauperistico, ma anche per il sottrarsi dei regolari

alle contribuzioni pubbliche per sviluppare un proprio sistema caritativo. Se si congiungono questa pratica di carità, spinta spesso fino all'eroismo, la concreta vicinanza al mondo popolare, la diffusione sul territorio rapida e capillare, la pratica della questua e la predicazione efficace e semplice, si comprende bene come i cappuccini potessero avere, nella seconda metà del '500 e nel primo '600, un ruolo determinante nel disciplinamento sociale di un contesto civile strutturalmente violento e mafioso. La famiglia delineatasi con la crescita economico-demografica è un clan parentale unito dai vincoli del casato e del sangue e persegue strategie economiche e territoriali regolate dalle leggi dell'onore e della vendetta.

L'inserimento del cappuccino in questo contesto è plasticamente rappresentato dal p. Giambattista da Prato, che, non riuscendo a indurre una famiglia al perdono, si leva il mantello e i sandali e li lascia come prezzo del pranzo: non vuole aver più a che fare con dei nemici di Dio e parte per il suo convento. Quei miseri, commossi da un atto così risoluto, richiamano il padre dichiarando di perdonare l'uccisione del loro familiare.

Vergine incoronata

La gravidanza politica di questa prossimità al mondo popolare risulta evidente nel caso delle incoronazioni della Vergine. Esse si inquadrano nel clima di esaltazione mariana proprio della Controriforma, ma i cappuccini rinunciano a farne un fatto di esaltazione dell'Ordine per creare un movimento più largo, collettivo e popolare. Nel 1630 a Genova si registra il culmine di questa commistione dove la Vergine

viene incoronata regina della città ed entra nella monetazione col motto "ET REGE EOS" rendendo possibile la cancellazione totale della residua dipendenza dall'impero e la proclamazione del doge a principe della città non per investitura imperiale ma per sovranità di popolo. ■



di **Antonello Ferretti** – segretario provinciale dei Cappuccini di Parma

Nascita e sviluppo di un progetto formativo



Sintesi del saggio di Lucia Broccoli e Prospero Rivi: *Studi e formazione*

Inizi stentati

Nei primi anni della riforma cappuccina non si avvertì subito l'esigenza dello studio, poiché la maggioranza dei frati proveniva dall'osservanza o dai conventuali, oppure da famiglie che avevano potuto provvedere a dare un'istruzione ai propri figli. Inoltre lo studio veniva visto come un pericolo, poiché poteva indurre all'ambizione e alla superbia. Pertanto le tappe del cammino di formazione e dello studio vengono a delinearsi e a strutturarsi a poco a poco, col passare del tempo.

La preoccupazione della formazione dei novelli religiosi diventa concretezza solo a partire dal 1733 anno in cui i seminari sono chiamati professori e se ne riconosce l'importanza in funzione del futuro studio dei giovani.

Lo scopo dello studio era quello di dare una preparazione a coloro che

eserciteranno il servizio sacerdotale di predicatori e di confessori.

Le grandi soppressioni dell'epoca napoleonica fecero notare la difficoltà grande di reperire nuove vocazioni e anche per i frati cappuccini i seminari assunsero un nuovo volto: divennero luoghi di reperimento e di formazione dei futuri religiosi.

Ma la nascita di queste nuove strutture educative conobbe diverse difficoltà: esse venivano viste come un rilassamento della disciplina e dell'osservanza regolare e solo nel 1909 – grazie ad un esplicito invito delle nuove Costituzioni emanate in quell'anno – tali istituzioni vennero incoraggiate e sempre più migliorate.

Ciò porta le province a riflettere sui propri compiti educativi riguardo ai seminari e alla formazione umana, intellettuale e spirituale dei giovani.

Il problema formativo

Tra i vari ministri generali che si interessarono al problema formativo, proprio perché della nostra regione, ricordiamo Antonio Bussolari da S. Giovanni in Persiceto (1920-1926), che ebbe il merito di tener vivo l'interesse educativo nell'Ordine e di concretizzare iniziative in tale direzione, cosa che aveva già saputo fare in modo esemplare – quando era provinciale di Bologna – attraverso l'emanazione nel 1908 di uno Statuto e programma per gli studi, testo di grande lungimiranza e che permise alla provincia bolognese-romagnola di dotarsi in breve tempo di un buon corpo insegnanti e di mantenere alto il proprio livello culturale. Anche i provinciali successivi diedero importanza primaria al problema della formazione cercando di adeguarsi sempre più e sempre meglio ai tempi e sotto la guida di Teodosio da Camugnano (1956-1963; 1972-73) e di Mario di Castel d'Aiano (1963-1967) iniziò la collaborazione in tale ambito con la provincia sorella di Parma.

Ad integrare la formazione scolastica e francescana offerta ai giovani studenti, hanno contribuito la esemplarità di alcune figure, formatori o insegnanti ma anche semplici frati, che non mancavano mai in ogni fraternità formativa e che esercitavano un forte ascendente sui giovani con la santità della loro vita. A causa del progressivo assottigliarsi delle giovani reclute, si giunse alla decisione di inviare gli studenti per le scuole superiori e lo studio teologico in strutture esterne.

La figura di Davide Molari da Savignano sul Rubicone (1869-1945) si rivelò di vitale importanza nel campo della formazione; egli intraprese la nuova via dell'istituzione di un seminario serafico,

individuò Scandiano come sede più idonea e in questo luogo investì le energie umane e i modesti mezzi economici di cui la provincia disponeva per provvedere il personale e le migliorie ambientali necessarie per un efficace decollo.

Un cammino organizzato insieme

Il salto di qualità avvenne nel dopo guerra, quando la provincia poté finalmente dotarsi di un gruppo nutrito di insegnanti che, oltre ad avere i gradi accademici convenienti, era anche dotato di spiccate capacità didattiche. Così nel corso liceale sono stati ottimi precettori Aldo Bergamaschi, Romualdo Spaggiari, Terenzio Fantoni ed Evangelista Trivelli; mentre in teologia le presenze di maggior rilievo risultarono quelle di Cirillo Fornili, Gioacchino Tonelli, Eugenio Cargioli e Guglielmo Sghedoni, gli ultimi tre per più trienni anche direttori. Proprio nei primi due decenni del dopoguerra e in concomitanza con questo migliore assetto dell'impianto formativo, si ha un lento ma costante aumento dei giovani in formazione, che giunge al suo punto più alto intorno al 1960.

La provincia di Parma non ha elaborato i ricchi e sapienti sussidi legislativi che invece ha saputo darsi quella di Bologna; ma in compenso ha potuto contare su di un buon coordinamento tra superiori maggiori e formatori. E questo grazie alla presenza costante di alcune personalità di rilievo che, in tempi diversi, hanno saputo svolgere tale delicato servizio di animazione e di coordinamento.

Sul finire degli anni '80 si può dire che l'impianto formativo sia definitivamente

riorganizzato e ben funzionante, con un serio e costante coordinamento tra i responsabili dei vari settori, all'interno di un progetto che si presenta armonico nelle tappe e nella metodologia, coerente negli obiettivi, e che in prospettiva promette buoni risultati. Negli anni 1993-99 il provincialato simultaneo di Paolo Grasselli a Parma e di Dino Dozzi a Bologna consoliderà l'impostazione precedente, recuperando una convinta collaborazione tra le due province e organizzando in Emilia-Romagna l'intera gamma dell'iter formativo, dal postulando al corso teologico.

È certo comunque che, dopo quasi 40 anni di positiva collaborazione nell'ambito formativo, proprio questa forte ripresa delle vocazioni in entrambe le province è stata una spinta notevole all'accelerazione del cammino verso il recupero dell'unità nel desiderio di preparare ai giovani, che hanno camminato serenamente insieme lungo i dieci anni della formazione iniziale, un futuro di condivisione nella vita e nell'azione apostolica entro l'ambito sostanzialmente omogeneo dell'unica regione. ■

*Se avessi un cavallo alato, ti
porterei la luna; insieme, però,
possiamo
costruircene una
tutta per noi.*



pensierino



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione
Via Villa Clelia, 16
40026 Imola BO
tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.imolanet.com/fraticappuccini